



ladomenica@gazzettadiparma.it

LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Terza pagina

Le sanzare del giovane
Zavattini

pagina 3

Musica

Da Edda Ollari a Scialpi:
le voci parmigiane a Sanremo

pagina 6

Giorgio Torelli

Eravamo una piccola città:
Le slitte polari fatte in casa

pagina 8

TRATTI D'ARTISTA

Marina Burani

GAMBE

L'ELZEVIRO

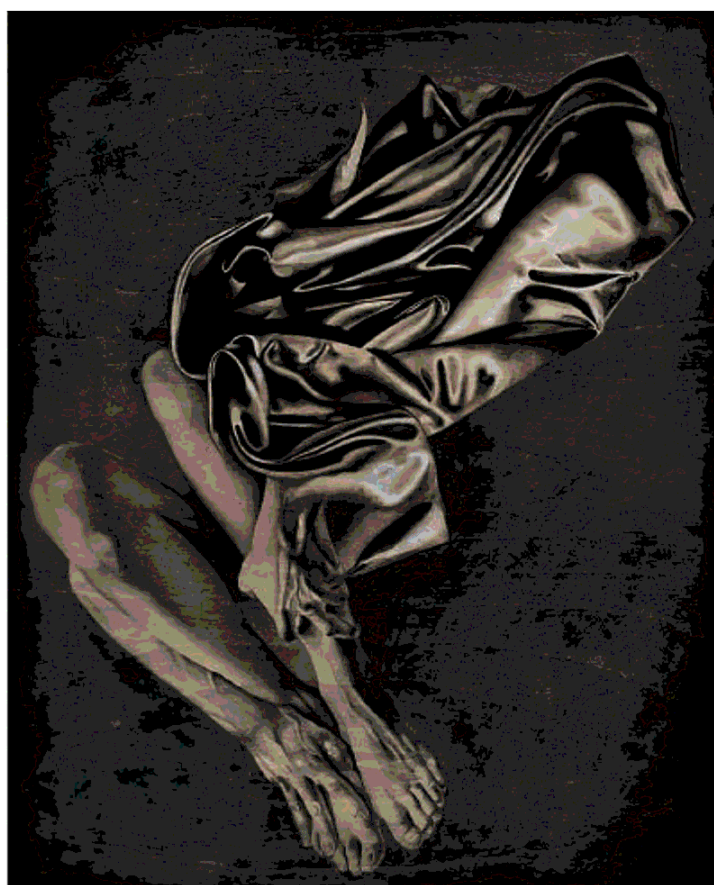
Tropicario italiano e le trappole del turismo

di Davide Barilli

Scrive Fabrizio Patriarca nel suo nuovo libro «Tropicario italiano» (uscito per i tipi dell'editrice 66th and 2nd): quando parliamo di viaggio assistiamo, oggi, a un'obliterazione del movente. Tradotto: tutto è risaputo, déjà-vu, atteso. Chi prende un aereo per i Caraibi o l'India pretende una dialettica degli affetti senza troppe sorprese. Il nuovo obiettivo è il selfie: rivolto a se stesso più che a un paesaggio che (al massimo) serve come conferma. Lo sfondo è cartapesta, una certificazione dell'esserci. Lo spostamento è sì fisico, ma pur sempre virtuale. Attraversare un Oceano non è più un avvicinarsi all'ignoto, ma un saltacondotto con ricevuta di ritorno: un concetto deformato dal turismo di massa. Moravia, Pasolini, Soldati e Manganeli, vivevano il viaggio in modi diversissimi fra loro. Ma con un punto in

comune: la scoperta. Ergo, il trauma è l'imprevisto come grammatica. Anche utopica, ma mai distopica. Giocato sull'ironia, il reportage di Patriarca (fine intellettuale che ci ha regalato libri come «Leopardi e l'invenzione della moda» (Gaffi 2008, Premio Caradarelli per l'opera prima di critica letteraria) è una sottile metafora - raccontata con uno stile che spazia da Arbasino a Houellebecq - dell'impossibilità di uscire dalle trappole del turismo. Viaggiare è diventato una scatola in cui le magie sono precotte e l'imprevisto rischia di trasformarsi in una seccatura, non in una seconda opportunità. Tanti anni fa Max Weber aveva cristallizzato in un'immagine la fine del sacro: gli dei si sono ritirati dal Mondo occidentale. L'altrove, sempre più rimpicciolito e a portata di clic, rischia di fare la stessa fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RACCONTO

di Vincenzo Pardini

Lo sguardo del gufo

Nel centro del paese, sotto il monte da cui sorgeva la Luna, in una torre diroccata, s'era incendiato un gufo reale che, di notte, passeggiava sui tetti. Loredano Bastiglia, un ragazzo di dodici anni, ne era affascinato: il gufo aveva una gran testa e gli occhi arancioni, e pareva guardarlo. Ma il podestà aveva ordinato di ucciderlo: portava jella. I suoi uomini col fez, e vestiti di nero, gli davano spesso la caccia

sparando tra le case. La gente era in subbuglio, ma taceva. Il podestà era solito far bastonare i dissidenti. Anche i genitori di Loredano lo temevano. Lui, no. Sovente aveva pensato di scagliargli addosso un sasso con la sua frombola. Poi in quei giorni, eravamo a metà degli anni Trenta, giunse in paese una Mercedes-Benz Type Mannheim 370 S, didascalia di cui Loredano si innamorò, come sempre gli accadeva con le parole nuove. Dalla Mercedes, bianca e rossa, scese uno

strano individuo: poggiandosi sulle grucce andò verso la locanda; indossava un lungo cappotto grigio, e portava un cappello a larghe tese verde un po' di sghimbescio. Venne la notte, e una finestra della locanda, dirimpetto a quella di camera di Loredano, era di continuo illuminata. Di pomeriggio l'uomo, a fatica sembrava, usciva a passeggiare sul marciapiede, poi si sedeva al sole a fumare una pipa canadese nera. Salutava appena e pareva avvolto da gravi pensieri. I ragazzi andavano spesso a guardare la macchina. In paese di simili non ne erano mai arrivate. Si sparse voce che il podestà avesse controllato chi fosse l'uomo: un professore francese, bisognoso di aria salubre, poiché tubercoloso.

Loredano, che ogni mattina andava a scuola, era molto interessato al forestiero, e avrebbe voluto scambiarsi qualche parola, ma non osava, tanto era riservato. Era un inverno rigido, ma l'aria permaneva limpida, i comignoli fumavano di un azzurro pari a quello del cielo. Oltre sul marciapiede, adesso l'uomo aveva preso a passeggiare anche in centro, verso la casa del podestà e il municipio. Camminava piano, forse con affanno. Tutti lo salutavano con riverenza. Sorse la Luna piena, e Loredano era dispiaciuto di non aver più veduto il gufo che, quando si innalzava in volo, un attimo, la oscurava. A scuola, gli amici gli avevano confidato che il podestà infastidiva le impiegate del municipio, e gli pia-

cevano anche le adolescenti. Il padre di una di queste avrebbe voluto sparargli una fucilata. Il podestà era alto, calvo, aveva la barba nera brizzolata e si dava molta importanza. Si spigionò la tramontana. Tutto cigolava e nessuno usciva di casa. Una notte a Loredano parve di udire degli spari. Pensò avessero ucciso il gufo. Andato alla finestra vide invece i suoi occhi scintillare sul tetto di fronte, poi vide la Mercedes dell'uomo accendere i fari e partire. Poco dopo gli uomini vestiti di nero presero a correre sotto il chiaro lunare con le pistole in pugno. Portata dal vento, a Loredano giunse la voce che il podestà era stato ammazzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA